



PH DONATO CARONE

Sindrome di Stendhal

“Sindrome di Stendhal: nome di una presunta affezione psicosomatica che provoca tachicardia, capogiro, vertigini in soggetti messi al cospetto di opere d’arte di straordinaria bellezza...”: così riporta il vocabolario della lingua italiana. Ci si riferisce evidentemente ai capolavori creati dall’uomo, dall’artista sublime che è stato capace di trasmettere con la sua opera sensazioni e emozioni fuori dal comune. Senza arrivare a svenimenti o a capogiri, a tutti è certamente capitato di rimanere ammaliati davanti a un quadro o a una particolare opera d’arte; rimanersene lì, nel chiuso di un museo, in silenzio, ad ammirare e meditare, dimenticando tutto e tutti. Scrivo queste note in una tiepida mattina che finalmente preannuncia la fine dell’inverno - un inverno interminabile questo, che sembra non finire mai, con tanta neve - quanta non ne vedevo dalla mia infanzia - freddo e buio -, seduto su di una panchina in uno di quei luoghi incantati di cui Varese è ricca; forse il più bello, per l’atmosfera che trasmette di intimo raccoglimento, ma anche di apertura verso spazi e panorami infiniti.

Luogo stranamente e colpevolmente - ahimè - poco frequentato dai varesini anche nei giorni di festa e nei week end; si preferisce andare al mare, in montagna o in lidi esotici alla ricerca di chissachè, non sapendo neppure dell’esistenza di luoghi come questo, così vicini e misconosciuti, e forse proprio per questo ignorati e snobbati. Vuoi vedere che sarà proprio grazie a questa crisi economica che si riscopriranno e si apprezzeranno luoghi così, che si capirà che “l’erba del vicino non è sempre la più verde?”. Penso alla fortuna che ho: starmene qui, in questo luogo incantato, in un giorno feriale, da solo, in attesa del cliente, su di una panchina, e per di più per lavoro, mentre altri stanno pigiati sul treno dei pendolari per Milano - l’8 e 08 - o sono imbottigliati sull’A8 o chiusi per tutto il giorno in un laboratorio o in un ufficio *serra*, dove tutto è artificiale - la luce, l’aria e forse anche le piante -. Ecco uno dei motivi per cui amo terribilmente il mio lavoro e non lo scambierei con nessun altra cosa al mondo.

E guardo giù verso Varese, il campanile del Bernascone mi sembra di toccarlo con un dito, sulla sinistra vedo lo scatolone del nuovo Ospedale di Circolo, là dove c’era il Parco del Tamagno, l’antica Villa “Del Pero”; intravedo la sagoma del secolare Cedro del Libano, messo a dimora dal grande tenore e mi chiedo quanto potrà sopravvivere agli sconvolgimenti edilizi cui il parco è stato colpevolmente e nel silenzio di molti sottoposto. Certo gli alberi sembrano sopportare ogni angheria, non protestano, se ne stanno lì, umili e rassegnati testimoni di un destino non voluto... Ecco perché molti ne approfittano e ne abusano!

E poco davanti, sulla sinistra, ecco gli apici dei faggi rossi di Villa Augusta; mi immagino ai primi del ‘900, a passeggio nel loro parco, i coniugi Angelo Zamboni e Augusta Testoni, bolognesi d’origine, che avevano fatto fortuna in Argentina, per poi trovare il loro “Buen Retiro” proprio qui a Giubiano. Li vedo lì, davanti alla loro quercia da sughero piantata all’ingresso secondario di Via Gradisca. Un esemplare, per dimensioni e portamento, unico non solo a Varese, ma in tutta l’Alta Italia. Una breve visita all’albero e al parco vi riempirà di certo il cuore per il resto della giornata... ma come può venire in mente al Comune di Varese di costruirvi all’interno un posteggio sotterraneo per 200 auto? Povera “Sciura” Augusta!

E proprio davanti a me, a un tiro di schioppo, ecco il colle di Bosto con sulla sinistra la squadrata sagoma di Villa De Cristoforis, nota anche come Villa San Pedrino, perché qui sorgeva anticamente un oratorio dedicato a San Pietro. Proprietà mirabile, con il duplice filare di carpino che sottende la linearità del viale d’ingresso e quel parco immenso che scende sino alla Conca d’Oro, ricco come nessun altro di essenze botaniche rare e inusuali, frutto dell’amore per il giardino di Silvio Mazzucchelli, grande industriale, ma anche - e soprattutto, penso io - fine e competente botanico. Un’oasi di pace e di bellezza, oggi governata e accudita per le future generazioni dalla passione di Gianna Caravà Bagaini, nipote del fondatore de “La Prealpina”, che conosce proprio tutto della vita del giardino e delle sue piante. Proprio da quella Villa, nel maggio del 1859, il plenipotenziario austriaco Generale Urban cannoneggiò il sottostante borgo di Varese

che si era schierato, con entusiasmo e fervore, al seguito di Garibaldi.

E sulla destra gli occhi cadono sui tronchi, che la luce del mattino rende ancora più rossi, degli altissimi pini silvestri di Villa Esengrini, conosciuta anche come Villa Montalbano. Ma tanto erano mirabili le sue aiuole fiorite che l’appellativo più noto nel XIX secolo era “Villa delle rose”!

E via così... un’infilata di bellezze mozzafiato: ecco il colle del Mirabello e poi il Kursaal e dietro la catena delle Alpi con il Monte Rosa e se si è fortunati, come lo sono io oggi, si riesce pure a scorgere là, verso Cuneo, il triangolo del Monviso. Con tutta la neve che quest’ inverno ci ha portato... che spettacolo! È difficile e presuntuoso pensare, davanti a cotanta bellezza e armonia, che tutto sia dovuto al caso o alla semplice opera umana!

Mi sporgo dalle balaustre del giardino, accanto a me ho un esemplare cavo di corbezzolo, *Arbutus unedo*, vecchio, contorto, centenario, è sostenuto da cavi e viti di rinforzo. “Cure geriatriche” penso “anche gli alberi ne hanno diritto!”. Qualche frutto rotondo pende ancora dai suoi rami - il corbezzolo fruttifica e fiorisce per mesi contemporaneamente. Dicono che la rossa bacca sia afrodisiaca... qualcun altro invece sostiene che sia astringente... non vi resta che assaggiarne e aspettarne i risultati! Sulla mia destra si erge l’albero più antico e vecchio di Varese: un possente e amplissimo cerro - *Quercus cerris* - di oltre 200 anni di vita! Ogni ramo è un albero a sé stante; l’inverno è la stagione migliore per osservarlo e fotografarlo: senza foglie, il contrasto della sua nudità con l’azzurro del cielo è qualcosa di possente e unico. Scendo nel terrazzo inferiore, quello di più recente - si fa per dire - costruzione: metà dell’Ottocento. Qui la formalità del giardino alla francese cede il passo al romanticismo del giardino anglosassone: un tranquillo laghetto, cipressi calvi, lirodendri, liquidambar, bordure di aromatiche, rampicanti. I giardini, come la Società, l’economia, le credenze, l’arte, la filosofia, la musica, mutano e cambiano. In fondo sono anche loro lo specchio della Società che li ha generati. Mi viene il magone al pensiero dei giardini che si vedono oggi costruiti. Ma siamo davvero caduti così in basso?

Ritorno alla mia panchina, sul terrazzo più elevato, tra fontane settecentesche, bossi e aiuole. Lo sguardo spazia ancora sui giardini e sull’infinito; Varese sembra tutta un unico immenso parco: alberi con case e non viceversa. Mi prende un groppo alla gola e un’intesa emozione: che la Sindrome di Stendhal esista anche per i giardini? D’altronde, Henri-Marie Beyle, detto Stendhal, soggiornò parecchie volte a Varese; nella sua prima visita, il 24 ottobre del 1811, non si accorse delle Cappelle della Via Sacra, ma notò e lodò solo il panorama. Vuoi vedere che anche a Stendhal un brivido d’ammirazione scosse la schiena e che la Sindrome ebbe inizio magari proprio dal terrazzo dove sono oggi io, duecento anni dopo? Non è forse la Natura la più mirabile delle opere d’arte?

Ma dove è questo luogo incantato ed emozionante?: sono sul colle di Biumo Superiore, nel parco di Villa Orrigoni-Menafoglio-Bossi-Litta Visconti, nota come Villa Panza ora F.A.I. Il biglietto d’ingresso costa solo pochi Euro. Andateci, ne vale la pena, ma con lo spirito giusto!